La polemica sulle radici dell'estremismo

Il nostro passato e la crisi di oggi

Una risposta a Giovanni Ferrara L'analisi critica della storia degli ultimi decenni deve evitare sterili contrapposizioni ideologiche per andare al fondo delle contraddizioni reali della società italiana

Debbo all'amico Giovanni Ferrara una risposta, per la buona metà (e una «giunta» in più) dell'editoriale in due puntate che mi ha dedicato su *La voce repubblicana* dell'1 e del 2 aprile. Gliela debbo non solo per la cordialità appassionata con la quale egli replica alle considerazioni di un mio recente articolo sull'*Unità* ma perché — mi sono detto — se anche uno studioso e un democratico laico della sensibilità di Ferrara accentra tutta l'argomentazione polemica sulle «responsabilità del massimalismo comunista» del passato — oggi cavallo di battaglia della propaganda di timbro conservatore, sia liberale che cattolico — vuole dire che si tratta di convincimenti assai diffusi e su cui vale riflettere adeguatamente.

Mi si consenta, però, anche di esprimere un certo fastidio. Davvero dobbiamo concentrare la nostra attenzione su fenomeni e situazioni degli Anni Cinquanta e Sessanta? Non si finisce, con ciò stesso, per fare del massimalismo culturale di sterile contrapposizione, invece di sforzarci di penetrare la situazione del presente, i suoi contorni politici, sociali, ideologici più precisi con un maggiore sforzo di analisi, di ricerca, una prospettazione adeguata di soluzioni? E' pur vero che anche il discorso su un passato più lontano, ma non certo remoto, può tornare di qualche utilità. Pur di chiamare le cose con il loro nome. E l'amico Ferrara potrebbe intanto, forse, accettare una distinzione che mi pare necessaria. Il massimalismo è una cosa, il dogmatismo, «l'ideologismo manicheista», un'altra.

Massimalista il partito comunista di Togliatti, dalla Resistenza in poi? E' quasi consolante — lo confesso — dovere rispondere a codesta accusa, quando da anni, sul terreno storiografico-ideologico, noi comunisti dobbiamo difenderci da accuse di segno opposto, che già riempiono, inzeppano una biblioteca, tutta intestata ai nostri cedimenti, alla nostra «strategia della collaborazione», al fatto che avremmo tradito la «resistenza rossa», corrotto e spento la combattività operaia nel dopoguerra, abbandonato Marx, quindi Lenin, non capito Mao e commesso tutti i peccati che la «nuova sinistra», già un po' reumatica, ci imputa. Ma, nella sostanza, l'accusa di massimalismo non regge. Non regge per il modo come il PCI ha combattuto la guerra di liberazione, per come ha impostato le questioni della ricostruzione, perché è stato una delle forze che hanno *fatto* la Costituzione, e via di seguito, anche in piena guerra fredda: massimalista il partito di Di Vittorio, del piano del lavoro del 1950? Della battaglia contro la legge-truffa del 1953? Delle proposte «produttivistiche» per uscire dalla crisi degli anni precedenti il «boom»? Del discorso togliattiano ai cattolici del 1962 (e anche di prima)? A meno di voler considerare una finzione la lotta di classe, accesa, che si impegnò in Italia in tutto il primo decennio post-bellico (dove noi, non mitologicamente ma concretamente, stavamo da una parte; e non «con la forza» ma con la nostra capacità di lotta legale, accanita, nelle fabbriche, sui campi, nella società) non si può davvero parlare di massimalismo del PCI.

Altro discorso è quello del dogmatismo, dell'accettazione e assimilazione acritica sia di schemi e paradigmi teorici sempre meno corrispondenti alla nostra esperienza reale, sia di fenomeni della vita politica e sociale dei paesi dell'Est, dove degenerazioni ed errori, poi denunciati da quelle stesse fonti, furono fatti passare dalla nostra propaganda come necessità o addirittura come meriti, come prove del loro carattere «socialista». Quella storia, per quanto ci concerne, è già oggetto di una critica non di comodo. Non è, tuttavia, una storia in bianco e nero. C'era Stalin ma c'era anche Gramsci nel primo decennio del «partito nuovo», c'era l'intolleranza zdanoviana e c'era una concreta dimensione liberale della nostra lotta, persino laicista, contro l'oscurantismo clericale. Per nostra fortuna non avevamo letto soltanto il famigerato «Breve corso di storia del PC (b) dell'URSS», anche se non passammo indenni attraverso di esso. Guardi, Giovanni Ferrara, se vuole approfondire l'analisi dello stato della cultura che si muoveva allora attorno al partito comunista il lungo dibattito che si accende, nel 1956 dopo il XX congresso del PCUS, sulle colonne del *Contemporaneo*. Sarà forse stupito della varietà dei nomi che vi trova, del ventaglio di posizioni, del tipo di richiami culturali emersi, del fatto che non uscivamo da un bunker, e cercavamo anche di capire come era cambiata l'Italia in dieci anni.

Una coerenza di posizioni senza rischi del ritorno indietro

Appunto, il 1956 fa data, eccome. Allora, nella storia del PCI si è aperto, non una pagina, ma un libro nuovo. E' un libro che non contiene soltanto risoluzioni degli organi dirigenti lungo una prospettiva democratica, anche teorica. E' un libro scritto, in questi ultimi venti anni, dal comportamento concreto nella società e nello Stato tenuto da milioni di comunisti, città per città, paese per paese, dai nostri amministratori come dai nostri legislatori, dai militanti che operano nei sindacati come da quelli che lavorano nelle sezioni del partito, in mezzo a masse popolari che ci hanno dato un consenso crescente. Certo, vi sono anche pagine che qualcuno di noi avrebbe voluto più chiaramente nuove. Ma vi si trova una coerenza di posizioni che vanno tutte nel segno del nesso tra democrazia e socialismo, con scelte nazionali e internazionali ben precise, senza il gusto dei colpi di scena, delle brusche svolte, ma anche senza i rischi del ritorno indietro, tra fantasmi ideologici del passato, che capita pur di leggere nei capitoli scritti da altri partiti comunisti.

Esigenze e condizioni di una riflessione comune

Ora, è naturale che dinanzi a una evoluzione effettiva anche il modo come noi guardiamo al nostro passato perda asprezza e unilateralità, abbandoni visioni manichee. In altri termini, il discorso storiografico sulle forze che hanno salvaguardato in Italia la libertà e la democrazia, sui limiti dell'interruzione di uno sviluppo aperto dalla Resistenza e sui caratteri di nuove tappe possibili, o in atto, può essere frutto di una riflessione comune. Bisogna, però, anche affrontare il tema della discriminazione anticomunista realizzata durante quasi un trentennio perché è strettamente legato alle sue conseguenze, a quei fenomeni di degradazione e di discredito delle istituzioni, al loro evanescente funzionamento attuale, di cui parliamo tutti, e ogni giorno. Quanto ha concorso a *inquinare* lo Stato democratico codesta discriminazione, la vera e propria «occupazione del potere», con relativi feudi economici e politici creati dalla DC e spartiti magari con i suoi alleati? A quali e quanti guasti si deve affannosamente fare fronte oggi, in condizioni molto più difficili, a volte anche drammatiche, poiché non vi si è provveduto durante il quindicennio di governi centristi e quasi altrettanto di quelli del centro-sinistra?

Uscita, per i consensi andati alle sinistre e in particolare al PCI, da quella situazione di monopolio di potere e di discriminazione, una parte notevole delle forze culturali e del giornalismo ha disertato dai compiti effettivi a cui la poneva dinanzi una nuova situazione storica: la necessità, cioè, di un'attenzione appassionata ai problemi oggettivi della trasformazione e delle sue linee, aperti da una società che ha assunto, sì, dimensioni di società democratica di massa (con una nuova articolazione di poteri e responsabilità a livello locale e regionale) ma che porta, in sé, acutamente, anche tutti i problemi delle società capitalistiche industriali, con in più squilibri paurosi, privilegi piccoli e grandi, parassitismi diffusi, ingiustizie sociali clamorose. Di fronte a tutto questo molti — partendo sia da istanze variamente libertarie, o garantistiche, sia da schemi dottrinari posti alla base di quel dogmatismo, ed estremismo, che in questi ultimi anni noi comunisti siamo stati lasciati spesso soli a contrastare — si divertono, da quasi due anni, a giocare al processo al PCI, al suo passato come alle sue intenzioni, scegliendo via via come imputati Antonio Gramsci o Enrico Berlinguer, Luciano Lama o Renato Zangheri.

Abbiamo bisogno, proprio partendo dal patrimonio esistente di coscienza democratica, di ben altro: di analisi che entrino dentro le contraddizioni reali della società e non si attardino attorno a contrapposizioni ideologiche o a sogni palingenetici, abbiamo bisogno che queste analisi circolino, si diffondano e si sperimentino in mezzo alla gente, ai giovani. E abbiamo bisogno di costruire valori — tutti ispirati a una passione concreta di sviluppo e di trasformazione — coi quali, senza perdere le distinzioni e il senso stesso del pluralismo, forniamo risposte, programmi, progetti che scuotano l'indifferenza e lo assenteismo.

La lotta contro il terrorismo e la disgregazione di cui esso è alfiere si conduce anche vincendo la passività, lo scetticismo, la frammentazione di estraneità che invade tante coscienze giovanili adagiate in un nuovo apoliticismo (magari qualunquisticamente eversivo) su cui può fare leva un programma restauratore, in definitiva reazionario. C'è qualcosa di anacronistico, di polveroso, di patetico, nell'appello che alcuni intellettuali di estrema sinistra hanno rivolto nei giorni scorsi, pedagogicamente angosciati che le masse — quelle masse che non li hanno mai seguiti — perdano il loro spirito anticapitalistico, critico nei confronti dello Stato. Essi sono ossessionati dal consenso che può venire alla «nuova smisurata coalizione di governo» (se poi si fosse fatto davvero un governo di unità nazionale si sarebbero messi in lutto, compresi — tra i firmatari — quei socialisti il cui partito proclama anch'esso la necessità e l'urgenza di una politica di unità nazionale? *L'area socialista*, caro Giovanni, ci ha ormai abituato a ogni sorpresa, ma tu stesso riservi le tue critiche in merito a migliori occasioni...).

In verità — e chiudo — un trastullo appare oggi anche il discorso che faceva Francesco Alberoni quando, pochi giorni prima del 16 marzo, ammoniva che i guai della democrazia italiana venivano dal fatto che due grandi forze storiche come quella comunista e quella cattolica non erano «nazionalizzate» e si sentivano estranee allo Stato.

Forse il tipo di risposta del 16 marzo ha sorpreso anche lui. Bisogna che non si sottraggano in ogni caso a nuovi appuntamenti quelle energie morali e intellettuali laiche che sono indispensabili alla nostra democrazia.

Paolo Spriano

Un convegno a Milano sulle tendenze della poesia

Scrivere versi negli anni '70

Stava per diventare una favola, una leggenda, o un argomento, se non altro, di prossima conversazione salottiera. La poesia, cioè, di cui da tempo si parla (quasi sempre a sproposito) come di qualcosa improvvisamente riemerso da chissà quali rovine. Ma il discorso si era poi delle volte arrestato sulle soglie, conservandosi entro confini di sostanziale elusione, indifferenza riduttiva, speranza di cattura della poesia a livello volgare di fenomeno di costume. Forse per queste ragioni è nata la necessità di ricondurre l'argomento al suo autentico significato culturale e forse per questo è nato un convegno, sul «movimento della poesia negli anni '70», organizzato dai poeti Cesare Viviani e Tomaso Kemeny al club Turati a Milano.

Tra i primi interventi ha creato positivi spazi al dibattito quello di Mario Spinella, cui purtroppo è seguita una deprimente (quanto in apparenza brillante) lezione di filosofia proditoriamente inflitta ai presenti da Raffaele Perrotta. Ma di notevole rilievo è stato invece il contributo di Giancarlo Majorino, per essenzialità e chiarezza, oltre che per l'importanza delle questioni sollevate. Majorino ha immediatamente sottolineato la necessità di cercare «destinatari non competenti, oltre che competenti», vista la possibilità offerta dai cosiddetti «non competenti» o non addetti o non esperti, di portare domande più profonde, più ampie, meno compromesse da tutta una serie di mediazioni culturali e letterarie. Majorino ha inoltre espresso la necessità di abbandonare, da parte dello scrittore e del poeta, la costrizione del fingersi libero, dell'autoritenersi perciò «autentico» per il fatto stesso di scrivere versi. L'intervento di Majorino ha immediatamente creato una serie di contestazioni o assensi, contribuendo a vivacizzare le sorti del seminario ma offrendo involontariamente ulteriore spazio alla generalizzarsi del discorso, o al riproporsi del suo iniziale carattere di dotta astrazione. Sull'esigenza di un rapporto più complesso e ricercato con un pubblico più ampio, di lettori non specializzati, anche in base alla concretezza di esperienze personali si è giustamente intrattenuto Giuseppe Pontiggia, mentre Giovanni Raboni ha criticato l'impostazione generale assunta dai lavori, la loro lontananza da un tentativo reale di analisi dei testi più o meno significativi di questi anni, suggerendo quindi una possibile, diversa e più concreta impostazione del convegno stesso.

Va dato atto al convegno e agli organizzatori di avere per primi posto o tentato di porre il problema in termini di un certo rigore culturale, scavalcando quindi decisamente le più frequenti banalizzazioni. D'altro canto appare assai evidente come l'attuale maggiore fiducia concessa alla poesia abbia ragioni e significati che meriterebbero un'analisi forse diversamente e più criticamente orientata. E' ben noto come nella seconda metà degli anni '60 (volendo si potrebbe per l'ennesima volta e per l'ennesima circostanza riproporre la data-chiave del '68) venisse messa in discussione la credibilità dell'esperienza poetica o letteraria in genere. Ed è altrettanto evidente come il successivo, graduale dissanguarsi di certe esperienze abbia di colpo riproposto la necessità di rintracciare nuovi spazi all'espressione. Se però allora l'unica ipotesi di accettazione della letteratura appariva legata in modo talvolta troppo meccanico alle sue possibilità effettive di significato politico, oggi quell'approccio sembra a tal punto assai lontano, quasi da confinare entro una zona preistorica o quanto meno «scandalosa». Anche per queste ragioni si è venuto creando, all'interno del discorso poetico degli anni '70, un ambiguo clima di euforica fiducia, di riproposta contro i maggiori tentativi della poesia del '900, volta al massimo ampliamento possibile del proprio angusto vocabolario, spesso proprio nelle esperienze dei più giovani autori, una nuova forma di arroccamento su una proposta di linguaggio che parrebbe dover possedere a priori, ancora una volta, i propri impliciti caratteri di «poeticità».

Maurizio Cucchi

Lettera da Washington

Per le vie del ghetto nero

Una sensazione di libertà e di costrizione coglie il visitatore fra la gente di questi quartieri Il volto e le tensioni di immensi agglomerati urbani Nuovi gruppi di pressione sulla scena politica Chi sono i «mercanti di cannoni»

WASHINGTON — Mi accade talvolta di attraversare, di giorno, il «ghetto» nero più povero della capitale degli Stati Uniti. E' un mondo a sé. Niente a che vedere con gli altri quartieri della città. Non sono soltanto i segni della povertà, pur dolorosamente evidenti. E nemmeno l'uniforme colore della pelle dei suoi abitanti, anche se ciò crea un contrasto assai vivo con l'assieme della gente che popola le altre zone. Forse son tutte e due le cose assieme. Ma assai più probabilmente è una sensazione fisica di «separazione». Da che cosa è data precisamente? Non saprei dirlo. Ma ogni volta mi colpisce, ad esempio, specie in queste prime giornate di calda primavera, la quantità di uomini, donne, bambini che a grappoli siedono come appollaiati sulle scale davanti alle loro miserabili case. Se ne ricava una strana impressione. Come di libertà e di costrizione al tempo stesso. Di libertà perché nelle grandi città americane non si vedono bianchi seduti a quel modo a parlare, fisicamente e umanamente così vicini davanti alle case. Di costrizione perché si sente quasi epidermicamente una atmosfera di prigionia con una carica di violenza potenziale. Si ha così l'impressione che la libertà dei neri poveri degli Stati Uniti sia forse solo la libertà di esprimere, facendo gruppo sulle scale di casa, la memoria storica del villaggio africano come ci è stata consegnata da Alex Haley in «Radici». La tendenza alla ribellione è il prodotto di una costrizione che non è solo memoria storica ma anche realtà attuale.

Annotavo mentalmente queste sensazioni provate a Washington come a Detroit, a Chicago come a St. Louis, mentre riflettevo, nei giorni scorsi, alle ragioni profonde del decadimento delle città americane cui Carter cerca di porre riparo con il suo «piano di politica urbana» presentato nel decimo anniversario dell'assassinio di Martin Luther King. Tali ragioni sono numerose e diverse, e molte di esse sono state accuratamente analizzate da urbanisti e sociologi. Ma è difficile sfuggire alla sensazione che si finisca con l'eritare di affrontare la causa principale.

E' stata la paura delle grandi ribellioni nere della fine degli anni sessanta a spingere i bianchi fuori dalle grandi città. Tutti coloro che ne hanno avuto la possibilità hanno cercato non solo la sicurezza ma anche la «distinzione» lontano dai neri e in generale dai poveri, stabilendosi o in costose aree residenziali o fuori dai grandi agglomerati urbani. Sopra questa tendenza, determinata anche in parte dal tentativo di pagare meno tasse comunali, si è innestata la speculazione sulle aree edificabili della periferia. Sono nati così i «suburbs», quartieri di gente che ha uno stipendio più o meno sicuro e che accetta di compiere tragitti di decine di chilometri, al mattino e alla sera, per andare a lavorare e tornare a casa. Sono, in genere, quartieri orribili. La sera sembrano assolutamente deserti. I loro abitanti, sfiniti dal lavoro, si chiudono in casa.

Ambigua immagine

Si è finito con il creare, a questo modo, una riproduzione peggiorata del vuoto di «umanità» caratteristico delle grandi città degli Stati Uniti. Queste, a loro volta, offrono l'ambigua immagine di luoghi pieni di attività durante il giorno e di spopolamento al tramonto del sole. Salvo nei quartieri poveri, quelli neri come di altra origine. Qui, se così si può dire, c'è vita. Ma è una «vita» che l'americano appena agiato respinge per non confondersi con i più poveri, neri o bianchi che siano, portoricani, messicani e così via. I quali hanno sofferto più degli altri le conseguenze del fenomeno. Recenti statistiche hanno rivelato che almeno uno su quattro neri vivono di assistenza. Si — dicono i neri poveri di Atlanta — abbiamo conquistato il diritto di sederci negli autobus come i bianchi e di mandare i nostri figli nelle stesse scuole dei bianchi. Ma a che ci serrono questi diritti se non abbiamo soldi e se non possiamo abitare negli stessi quartieri dei bianchi?

All'origine del decadimento delle città vi è dunque, in realtà, fondamentalmente un fatto razziale e di classe. Ecco il punto che nei documenti ufficiali viene trascurato. Di qui i dubbi sulla efficacia delle misure, in se stesse tutt'altro che negative, proposte dall'amministrazione Carter e che sono state sintetizzate nello slogan della «nuova partnership» tra lo stato federale e le città.

Abbiamo dato conto, a suo tempo, delle caratteristiche principali del piano. Ma potrà esso rivelarsi risolutivo se non si affronteranno le radici del fenomeno? Detto sinteticamente esse stanno nelle grandi isole di povertà in un paese così straordinariamente ricco e così incredibilmente vorace di tutto, e che tendono a diventare sempre più estese. Si è già detto che in alcuni grandi agglomerati urbani la disoccupazione giovanile tocca punte vicine al 50 per cento tra i giovani neri tra i 18 e i 25 anni. E' qui la causa profonda — nelle dimensioni stesse, cioè, del problema delle «due società» — del potenziale di violenza che si è accumulato nelle grandi città e che di continuo si manifesta per mille canali diversi. Ma a monte vi è la difficoltà estrema di riequilibrare il divario tra ricchezza e miseria, tra agiatezza e povertà in un paese nel quale, in assenza delle mediazioni, o delle alternative, rappresentate dai partiti politici, i conflitti sociali tendono a sfociare da una parte nell'accentuarsi della «separazione» — di cui la fuga dalle città è un aspetto — e dall'altra nell'urto frontale ricorrente che ha sempre gli stessi vinti e gli stessi vincitori.

«Nuova partnership» tra lo Stato federale e le grandi città? Può darsi. Ma ben altra partnership sarebbe necessaria per riaccendere la vitalità, e l'umanità, nei grandi agglomerati urbani degli Stati Uniti.

* * *

Sta cambiando, secondo una indagine pubblicata dal New York Times, il carattere della rappresentanza parlamentare americana. Fino a pochi anni fa il canale fondamentale, e anzi praticamente unico, per essere eletti al Congresso era rappresentato dai partiti politici, quello democratico e quello repubblicano. Adesso essi rischiano di diventare, da questo punto di vista, dei gusci senza contenuto. Sono sorti, infatti, e stanno diventando sempre più potenti, gruppi di pressione che raccolgono fondi per conto proprio mettendoli poi a disposizione di questo o quel candidato dietro, evidentemente, adeguate garanzie. I gruppi di pressione agiscono indipendentemente dai partiti anche se i candidati da essi scelti fanno parte o del partito democratico o del partito repubblicano.

La tecnica adottata è la stessa di quella sperimentata nel passato da gruppi di sinistra o interni ai due grandi partiti americani o esterni ad essi: la raccolta di fondi attraverso appelli inviati per posta. Adesso, però, è la destra che utilizza questo metodo ottenendo risultati di proporzioni assai maggiori. Il più noto tra gli organizzatori di questi gruppi di pressione è il signor Richard A. Viguerie. L'anno scorso egli è riuscito a raccogliere ben 25 milioni di dollari. Il Comitato nazionale del partito repubblicano ne ha raccolti solo otto milioni.

Interessi diversi

Ma il gruppo del signor Viguerie non è il solo. Ne sono sorti decine che rappresentano interessi specifici diversi. Il risultato è che all'interno dello stesso partito i senatori o i membri della Camera dei rappresentanti si comportano spesso in modo opposto. I gruppi di pressione, infatti, finiscono per imporre al congressman eletto con i loro fondi la linea di condotta da essi desiderata. Ciò ha portato, secondo il New York Times, a una pericolosa frammentazione del potere e a un estremo disagio.

Molti membri della Camera dei rappresentanti hanno motivato precisamente con questo disagio la loro decisione di non ripresentarsi più alle elezioni. A tutt'oggi sono circa quaranta, vale a dire il dieci per cento dell'intera Camera. La differenza rispetto al passato è che mentre prima i contributi per le elezioni parlamentari venivano versati sostanzialmente da un gruppo ristretto di sottoscrittori adesso, invece, i gruppi di pressione raccolgono fondi da moltissima gente. E se un singolo cittadino ha versato 25 dollari in base alla promessa degli organizzatori delle collette, egli si ritiene in qualche modo in diritto di ottenere ciò che gli sta a cuore dal parlamentare eletto.

Sta avvenendo in definitiva, si potrebbe dire paradossalmente, una sorta di democratizzazione della vita pubblica americana. Ma, come al solito, il motore è il denaro. Fatti i conti, molti congressmen rinunciano ad essere rieletti. Rappresentare, infatti, interessi di lobbies composte da un grande numero di persone diventa estremamente faticoso. E lo stipendio ricevuto non costituisce, a quanto sembra, un compenso adeguato. Il fenomeno di questo genere di gruppi di pressione preoccupa moltissimo i comitati nazionali dei due grandi partiti americani. Ma fino ad ora non s'è trovato rimedio adeguato, né è sicuro che lo si possa trovare entro novembre, quando avverrà il rinnovo della Camera e di una parte del Senato.

* * *

Quelli che una volta si chiamavano «mercanti di cannoni» ogni tanto si fanno i conti in tasca l'uno con l'altro. Questa volta gli americani li stanno facendo agli europei e in particolare alla Francia, alla Gran Bretagna e alla Germania di Bonn, che sono nell'ordine i massimi esportatori di armi dell'Europa occidentale. Ma, per la verità, non nascondono i loro propri conti. Eccoli, gli uni e gli altri, secondo una stima pubblicata qualche giorno fa. Prima di tutto sia la Francia sia la Gran Bretagna, come del resto anche gli Stati Uniti, asseriscono che la vendita di armi si giustifica da una parte con motivi di politica estera e dall'altra con la necessità di compensare le importazioni di petrolio. Ma è evidente che ciò riguarda le vendite, diciamo, statali. Da questo grande fiume poi si dipartono mille rivoli di cui alcuni controllabili, altri molto meno.

La Francia ha venduto nel 1976 armi per circa due miliardi di dollari. Nei primi dieci mesi del 1977 il totale è arrivato a circa tre miliardi. Ciò rappresenta circa un terzo della somma spesa per l'importazione di petrolio, che nel 1977 ha raggiunto circa undici miliardi di dollari. Nell'industria degli armamenti lavorano in Francia 250 mila persone, vale a dire il 4,5 per cento della forza lavoro impiegata nei settori industriali. Circa la metà della loro produzione è per l'esportazione.

La Gran Bretagna, dal canto suo, ha esportato nel 1977 armi per un miliardo e mezzo di dollari. Le previsioni per il 1978 sono di un miliardo e settecento milioni di dollari. In quanto alla Germania Occidentale, essa ha raggiunto per la prima volta l'anno scorso la cifra di un miliardo di dollari. Ma quest'anno sta concludendo un accordo con l'Iran cui dovrebbe fornire armi per due miliardi e settecento milioni di dollari. Il balzo, come si vede, è notevole. E non è escluso che, di questo passo, la Germania di Bonn passi in testa alla classifica battendo la Francia.

Gli Stati Uniti rimangono, ovviamente, e di gran lunga, i massimi fornitori di armi al resto del mondo, e coprono quasi la metà dell'intero mercato. Nel '77 hanno esportato armi per undici miliardi e trecento milioni di dollari. Quest'anno, nonostante l'impegno assunto da Carter di diminuire le forniture, si prevede che ne venderanno per tredici miliardi e duecento milioni. Non sono note le cifre relative all'URSS e ai paesi dell'Est europeo.

Elemento importante

C'è da aggiungere un elemento importante. Sia per le armi americane sia per quelle provenienti da altri paesi si è accentuata la tendenza a vendere prodotti assai sofisticati. Il risultato è che per il mondo circolano oggi, in enorme quantità, ordigni modernissimi.

Gli americani vedono nell'intensificarsi della vendita di armi da parte dei paesi europei un pericolo per la standardizzazione delle forze della NATO. A furia di accettare commesse da paesi diversi — sostengono gli esperti militari del Pentagono — si producono oggi in Europa occidentale molti modelli di carri armati, 22 tipi di armi anticarro e due dozzine di modelli di aerei da combattimento. Si rischia, così, essi concludono, di fare della NATO una specie di «torre di babele» delle armi.

Ma i paesi dell'Europa occidentale non sembrano essere a corto di argomenti. Il traffico di armi attraverso l'Atlantico — essi notano — è per otto a uno a favore degli Stati Uniti. Prima che il Pentagono possa efficacemente predicare la standardizzazione, perciò, lo squilibrio deve essere abbondantemente riveduto. Si tratta, come si vede, di una elegante discussione di carattere filosofico-morale. Nella «torre di babele» delle armi ci si accapiglia per dividersi la torta. Ah come sembrava innocente e generosa l'America carteriana dei «diritti umani»...

Alberto Jacoviello

Salvatore Settis
La «Tempesta» interpretata

Alla ricerca del significato del dipinto più enigmatico del Giorgione.
Per la prima volta si fa luce sul rapporto tra il grande pittore e i suoi committenti, nel vivo della società veneta del Cinquecento.

«Saggi», Lire 10000
Einaudi